

Giada Bonu

I movimenti femministi e la politica dei luoghi. Tra violenza strutturale, spazi urbani e cambiamento delle opportunità politiche: Italia e Portogallo a confronto.

Mi piaceva iniziare questa presentazione con le parole e la musica di Lucilla Galeazzi, che qualche settimana fa all'Angela Mai a Roma ha aperto il concerto per la casa delle donne Lucha Y Siesta cantando questa canzone, e dedicandola alle donne e attiviste femministe che lottano per difendere la casa dei propri sogni:

Voglio una casa, la voglio bella
Piena di luce come una stella
Piena di sole e di fortuna
E sopra il tetto spunti la luna
Piena di riso, piena di pianto
Casa ti sogno, ti sogno tanto

Fin da subito vorrei infatti introdurre l'elemento della relazione, mai risolta, tra il concetto di luoghi delle donne e quello di "casa", luogo denso e contraddittorio. La questione dei luoghi, quello della casa e i luoghi di vita (di lavoro, di socialità, di relazione, di mobilità) è un nodo centrale per i femminismi, che fin dagli anni '70 hanno interrogato e combattuto il domestico come ambito di reclusione. Gli angeli del focolare hanno dismesso gli strumenti considerati oppressivi che avevano a che fare con il lavoro non retribuito di riproduzione sociale, ma anche con la cura e il sostenimento della famiglia. La fuoriuscita (politica e materiale) dalla casa ha segnato il passo della presa dello spazio pubblico e di parola. Abitare l'urbano, le strade, le piazze, le città, ha rappresentato un elemento di riappropriazione politica, non solo per portare avanti le rivendicazioni delle donne, ma anche per cambiare di segno lo spazio stesso, che come la vita, fino a quel momento era stata strutturata intorno a ordini materiali e simbolici maschili. A rompere questa narrazione è però il femminismo nero, che come espresso da bell hooks rimette al centro la casa come "sito di resistenza". Se gli ambiti della vita del fuori sono per la comunità nera luoghi di violenza razzista e di oppressione sistemica, la casa è lo spazio del calore, della solidarietà, e della cura della comunità, dove ritrovare il proprio senso di sé nella relazione e nell'accompagnamento reciproco.

Su questa superficie non liscia vorrei interrogare la decostruzione e ricostruzione del concetto di casa attraverso l'analisi dei luoghi delle donne, che a proprio modo, hanno tracciato un diverso "abitare" per generazioni di femministe.

Le parole sono importanti: in questa presentazione utilizzerò il femminile plurale, essendo l'italiano una lingua sessuata. Diversamente dall'uso del maschile universale e dalla categoria di uomo, considerati da sempre neutri, l'utilizzo del femminile plurale svela la costruzione sociale e politica della lingua facendo riapparire le donne come soggetti di discorso. Dal linguaggio passa la sovversione di ciò che siamo in grado di dire, ma soprattutto di pensare, e quindi di rendere possibile. La parola donne, invece, è qui utilizzata in un senso non biologico né essenzialista. Utilizzo donne come termine che segna un luogo politico, un'esperienza del corpo. In questo senso, lo uso anche come spettro di possibilità relative a sessualità, provenienza, età, identità di genere plurali, e non risolte nella categoria tradizionale cui donne sembra richiamare. Mi riferisco ad

un'accezione abbracciata dal transfemminismo che muove dalla materialità della vita e dalle esperienze trans, queer e femministe.

Le riflessioni che condivido oggi con voi affondano le radici nel mio progetto di dottorato, una ricerca sociologica della durata di quattro anni che ruota intorno alla costruzione degli spazi femministi nei contesti urbani come spazi safer, o più sicuri. Parlo di luoghi femministi riferendomi a tutti quei luoghi definiti dalle attiviste stesse come “politici”. La riappropriazione di luoghi per se è un tema caro al femminismo, come agli inizi del '900 raccontava Virginia Woolf a proposito della possibilità di avere una stanza – e un po' di soldi – come veicolo di autodeterminazione per le donne. Nel tempo, e soprattutto con l'emergere dei femminismi di seconda ondata negli anni '70, sono fiorite le esperienze delle librerie delle donne, delle case delle donne, dei consultori femministi, dei centri anti violenza, delle case comuni delle donne lesbiche e così via. Se i piccoli gruppi di autocoscienza privilegiavano la casa come luogo di incontro politico, altre esperienze intuivano che la possibilità di costruire una “casa comune” potesse dare nuovo respiro ai movimenti femministi, soprattutto nei contesti urbani. Al di là del privato e del pubblico, tali spazi rappresentano luoghi di ritrovo e organizzazione, di lotta e di riposo, che riscrivono la città e i suoi luoghi. Come i tavoli della cucina per il movimento delle donne Nere, che fin dal periodo della schiavitù hanno rappresentato luoghi di oppressione ma anche di incontro e liberazione per le donne nere – superando la tradizionale dicotomia tra spazi privati e pubblici diventando spazi intimi e allo stesso momento radicalmente politici – così gli spazi femministi sono luoghi sottratti alla città, del cittadino maschio, bianco, eterosessuale, abile, e trasformati in luoghi politici di liberazione. Se la quotidianità degli spazi urbani è spesso attraversata da forme di violenza strutturale eterosessista, espressa materialmente nelle infrastrutture, nella mobilità e nelle possibilità di attraversamento, ma anche nella percezione individuale di esclusione e disagio, ricostruire spazi liberati per le donne ha significato aprire luoghi visionari, inattesi, imprevisi, così come imprevisibile è ciò che le donne con le donne possono. La violenza di e del genere, e la violenza strutturale che attraversa gli ambiti della vita delle donne, si esplicita anche negli spazi urbani, dove con più veemenza appare chiaro chi possa cosa, in che modo, quando e perché. Non tutti possono accedere alla città allo stesso modo, non tutti possono attraversarla ovunque e in qualunque ora della giornata, non tutti possono abitarla.

Una delle partecipanti alla ricerca dice:

Partendo da me, a me questo luogo mi ha salvato la vita. In un momento di forte necessità io ho trovato un posto dove stavo bene. Spesso quando attraversi momenti di crisi una metafora che utilizzi, una frase che viene fuori è: non c'è un posto per me. E io vivevo un momento di vita dove non c'era un posto per me. Non mi sentivo intorno, addosso, uno spazio che mi somigliasse. L'unico luogo era Lucha Y Siesta. (IIR1, LYS, 34)

Le quattro mura degli spazi politici non solo si inseriscono materialmente sul suolo urbano, ma ne rompono schemi di senso e utilizzo, inventando pratiche politiche e modi di relazione differenti, dove potersi sentire a proprio agio, avere la libertà di essere se stesse. In questo senso, gli spazi femministi sono esempi di quelle politiche prefigurative che costruiscono nelle pratiche quotidiane il mondo che evocano nelle proprie retoriche politiche.

Per rispondere alle mie domande di ricerca sto seguendo la vita di tre spazi in Italia, a Roma, e tre spazi a Madrid, in Spagna. Il sud Europa, come ambito di analisi, rappresenta un contesto cruciale per capire dinamiche economiche, politiche e sociali che proprio in prospettiva meridiana interrogano categorie considerate consolidate. Questi tre spazi sono considerabili afferenti a culture politico di movimento differenti: una casa delle donne – dunque più istituzionalizzata (a Roma la casa internazionale delle donne), uno spazio femminista e centro anti violenza autogestito (Lucha Y siesta) e uno spazio occupato transfemminista queer (lo spazio delle cagne sciolte). In ogni spazio conduco periodi di osservazione partecipante, interviste e focus group. Mi trovo al momento alla fine del periodo di fieldwork a roma e in questa presentazione riporto alcuni stralci del materiale raccolto, in modo da raccontare attraverso le parole delle dirette interessate il mondo coi loro occhi. Faccio questa ricerca a partire da me. Essendo una ricerca femminista, ed essendo la produzione di sapere sempre situata, è fondamentale esplicitare da quale luogo e con quale sguardo la ricerca si articola. Sono una donna cis, bianca, attivista femminista, nata in Sardegna ma trapiantata in continente, cosa che ha determinato molte delle mie traiettorie di vita e di politica. Per queste ragioni ho scelto di utilizzare un approccio partecipativo alla ricerca, perché fin dalla definizione delle domande di ricerca, al metodo con cui la ricerca si svolge, all'utilizzo dei risultati di ricerca, volevo che fosse una ricerca non solo per così dire spendibile sul mercato accademico ma soprattutto utile e funzionale per le partecipanti e i loro relativi spazi. Soprattutto ora, che la maggior parte di tali spazi si trovano sotto minaccia di sgombero, segno di un attacco politico che individua i movimenti femministi come uno dei siti pericolosi e dunque sanzionabili.

A partire dalla riflessione sul cambiamento delle opportunità politiche mi addentro nel vero tema di questa giornata di studi, il caso portoghese. Come citato precedentemente, infatti, numerosi studi evidenziano l'avanzata, nel panorama europeo e internazionale, delle nuove destre, e di claim e proposte partitiche di orientamento populista. Sono numerose le tornate elettorali e gli assetti di governo che hanno subito una decisa virata a destra, con conseguenze importanti in materia di dibattito pubblico ma soprattutto di policies. Non a caso, le retoriche politiche sono spesso centrate sulla così detta "pressione migratoria" ma anche sull'attacco ai diritti civili considerati acquisiti, come quelli per le persone LGBTQA+ e per le donne. Le battaglie contro il diritto di aborto si sono intrecciate a forme meno visibili ma capillari di intervento sul terreno della salute, dei diritti riproduttivi, delle scelte di famiglia, come ben rappresentato dal convegno mondiale delle famiglia a Verona lo scorso marzo, dove ai vertici di companies e associazioni neo-fondamentaliste si sono uniti i vertici governativi di numerosi paesi, tra cui anche l'Italia. Questo cambio di paradigma ha interessato anche la dimensione dello spazio, come avvenuto ad esempio in Italia con la diffusione di ordinanze comunali orientate alla lotta al degrado nel nome di un "decoro" sociale e fisico spesso violento ed escludente. Sul piano locale si sono fatti sempre più determinati anche gli attacchi agli spazi non strettamente considerati legali, e che nel nome della legalità sono stati contestati e non di rado chiusi. È la situazione che si trovano a vivere tutti e tre gli spazi femministi parte della mia ricerca a Roma, contro cui – pur mossi da opportunità amministrative e giudiziarie diverse – le istituzioni locali muovono un attacco feroce, anche a scapito di servizi forniti da tali spazi che il comune stesso non è in grado di sostenere. Un esempio: a fronte dei 36 posti letto forniti dal comune di Roma per donne che fuoriescono da situazioni di violenza (nonostante la convenzione di Istanbul per numero di abitanti ne prevedrebbe almeno 300), la casa delle donne Lucha y siesta da sola ne copre 14, più 6 per minori.

Eppure, in questo quadro dalle tinte sempre più scure, qualcosa si muove in quelli che sono considerati i margini, o meglio la periferia dell'Europa. Una ricerca chiamata "Reinventing social

emancipation” condotta tra il 1999 e il 2001, cui parte dei risultati sono stati pubblicati da Boaventura de Sousa Santos & João Arriscado Nunes (2009), ha cercato di identificare e studiare le esperienze di resistenza all’egemonia della globalizzazione neoliberale, e le conseguenze in diverse aree della vita sociale. Il focus erano una serie di Paesi considerati semi-periferici, ovvero quei paesi che occupano una posizione intermedia nel sistema mondo come livelli di sviluppo (per come questi sono misurati da standard convenzionali come quelli usati dalle Nazioni Unite), ovvero Brasile, Colombia, Sud Africa, India e Portogallo. Tra le voci studiate, figurava la democrazia e partecipazione, le altre economie, la redistribuzione e giustizia sociale. Il fine della ricerca era anche sfidare le categorie occidentali di comprensione della realtà, che mai si applicano ai sud e ai contesti considerati subalterni. Ad emergere, anche in Portogallo, è la presenza di democrazia a bassa intensità, dove la crisi economica e gli allarmi securitari post 11 settembre hanno decisamente contratto gli spazi partecipativi di decisione politica e i diritti delle e dei cittadini. L’espansione dell’economia di mercato a tutte le sfere della vita ha intaccato anche i sistemi di welfare. Le forme di opposizione politica interna sono sempre state presenti, anche durante la dissoluzione dell’impero coloniale portoghese e la caduta della dittatura nel 1974. Studi sulla realtà contemporanea e il processo di europeizzazione evidenziano l’assenza di forti movimenti sociali e organizzazione delle/dei cittadini, un welfare incompleto ma corposo dal punto di vista sociale, basato sulle famiglie e le reti parentali e di quartiere e una certa discrepanza tra una legislazione avanzata e pratiche sociali conservative.

Proprio a partire da questo contesto in Portogallo dal 2015 un governo decisamente posizionato a sinistra, formato da Partito socialista, Bloco de Esquerda, Partito comunista e Verdi è stato riconfermato lo scorso ottobre. Gran parte dei partiti impegnati nella coalizione di governo assegnano alle questioni di genere e ai diritti per le persone LGBTQIA+ un posto di primo piano, come mostrato ad esempio nei loro programmi elettorali. Gli assetti democratici, così come le procedure legislative, sono state dal 2015 sempre più orientate all’uguaglianza di genere, al riconoscimento della maternità come lavoro, alla procreazione medicalmente assistita, così come a garantire la parità del 50% nelle amministrazioni pubbliche, e in direzione di una maggiore parità salariale.

Dati recenti mostrano come, nonostante forme di supporto per il lavoro femminile attraverso strutture pubbliche per l’assistenza familiare, queste siano ancora insufficienti, e il crescente numero di donne nel mercato del lavoro in Portogallo, non è stato significativamente accompagnato a un cambiamento reale nei ruoli di genere, rimanendo la divisione del lavoro a casa una delle più inique d’Europa (Quieròs et al. 2016). Nel 2018, in contesti di violenza domestica, 2,8 donne sono state assassinate ogni 1000 abitanti. La violenza di genere, in Portogallo come altrove, rimane un problema strutturale, così come i procedimenti giudiziari, che spesso lasciano impuniti gli uomini violenti. Il cattolicesimo, fortemente radicato nel tessuto sociale e culturale, condiziona tuttora stili di vita e scelte individuali, ma anche i tassi di obiezione piuttosto elevati in tema di interruzione di gravidanza.

Se questo è il contesto politico, sociale e istituzionale attraverso cui quelle che vengono definite questioni di genere sono state inquadrare, rimane da chiedersi che ruolo abbiano in questo quadro i movimenti femministi, e quale ruolo abbia in questo contesto la politica dei luoghi.

Il Portogallo non è stato finora un contesto di analisi del mio progetto di ricerca, e che quest’occasione ha rappresentato per me una sfida per avvicinare e interrogare contesti geografici e politici nuovi e stimolanti.

Il tema dei luoghi, così come quello dell'agibilità dei movimenti, è strettamente connesso a quello delle opportunità politiche, che a soffietto aprono o chiudono gli spazi di possibilità e di pensiero. Una delle intervistate a proposito del contesto italiano racconta:

Politica dei luoghi significa che tu nel vasto mondo ti poni come un io pensante e un soggetto collettivo. È un dato che questo soggetto collettivo per agire, per essere incrociato, per essere riconosciuto anche localmente deve avere una sede. Questa è la politica dei luoghi. Deve avere un luogo. [...] Non perché vede il luogo come il centro di una ragnatela che si espande dominando e annullando il circondario, tanto è vero che all'inizio dell'occupazione dicevamo questo. Ma poi un Buon pastore in ogni quartiere. La politica dei luoghi vuole che attraverso una struttura muraria, attraverso un indirizzo, attraverso un numero di telefono, attraverso una casella postale, attraverso locali decenti, ricettivi e via dicendo sia abbia luogo nel mondo. Si sia visibili, ma non perché il resto del movimento non è visibile, ma perché si ha una radice. Pianti un seme e cresce un albero. Questo albero fa parte di una foresta. Non è detto che debba essere l'unico albero di tutto il pianeta. Però intanto tu ti curi il tuo albero, perché lo devi radicare. (IR9, CID, 72)

Diverse studiose hanno analizzato il ruolo delle donne nella transizione dalla dittatura alla democrazia nella penisola iberica. Daniela Melo sostiene che il Portogallo sia stato più veloce della Spagna nell'adozione di politiche di genere a causa di tre fattori: la natura della transizione rivoluzionaria, che ha fornito maggiori opzioni al movimento delle donne; la configurazione delle alleanze tra movimento e partiti; la pressione sovranazionale a riorganizzare le relazioni tra lo stato e la società civile. Il movimento delle donne ha ottenuto prima della Spagna legislazioni favorevoli in materia di divorzio, contraccezione, eguale autorità parentale, parità di salari, uguaglianza economica, aborto.

Manuela Tavares, che ha dedicato agli studi di genere in Portogallo alcune pagine cruciali, sostiene che sia possibile parlare di una cittadinanza femminile determinata dai cambiamenti sociali e culturali a seguito della caduta della dittatura. Le donne nel periodo rivoluzionario furono presenti in vari ambiti di espressione e attraverso diversi canali, quello della comunicazione mediatica ma anche del cinema e della produzione culturale.

Come emerge dalla letteratura, ma soprattutto dalle pratiche, è difficile trovare spazi femministi in senso stretto per come finora ho raccontato a proposito della politica dei luoghi. Testimonianze raccontano del ruolo delle donne nei movimenti per il diritto alla casa, che proprio tra il '74 e il '75 diede vita a una serie di occupazioni in cui le donne furono protagoniste. Ugualmente protagoniste furono nel periodo delle occupazioni di grandi proprietà agricole, e nelle lotte operaie, in cui guidarono numerosi processi di autogestione. Numerosi furono i collettivi di donne nascenti, e le sezioni femminili dei partiti.

Eppure, Sono rare le ricerche che tematizzano la relazione tra spazio (fisico, emozionale, relazionale, politico) e femminismi, mentre qualcosa di più è stato scritto sulla relazione tra spazio e donne. Questo vuoto teorico di per sé ci interroga e apre a nuove traiettorie di ricerca necessarie. Viene da chiedersi come mai, a partire dalla storia del movimento delle donne in Portogallo, la riappropriazione di luoghi della politica e della vita non sia stato un nodo centrale, mentre invece sia stato più stringente il nodo della relazione con le istituzioni, con i cambiamenti legislativi, con la politica partitica. La domanda è se questo sia un elemento caratteristico del movimento delle donne o se lo sia dell'esperienza dei movimenti sociali di per sé, che prima, durante e dopo la dittatura

hanno potuto articolarsi a seconda di opportunità politiche diverse da quelle dischiuse, ad esempio, in Spagna e in Italia.

Eduarda Ferreira, studiosa impegnata nel campo dell'intersezione tra sessualità, lesbismo e spazio pubblico, analizza come in Portogallo lo spazio pubblico sia fortemente connotato dalla nozione di comportamento sessuale e di genere appropriato, determinando vari livelli di in/visibilità per donne e lesbiche. L'apertura di spazi LGBTQIA+ friendly ha determinato un ampliamento della possibilità di sentirsi safe, o a proprio agio, per donne e lesbiche, reiterando però una maggiore "socievolezza" verso gli uomini gay che non verso le donne lesbiche. Il lavoro di Ferreira e altre ha individuato all'incrocio tra tecnologie e pratiche politiche una possibile risposta, come ad esempio nella creazione di mappe co-costruite da donne lesbiche di varie città portoghesi in cui la condivisione di immagini, emozioni, esperienze, ha permesso la creazione di nuovi spazi simbolici e materiali di vivibilità.

La recente crisi economica ha avuto esiti importanti anche nel contesto portoghese, e seguendo un trend diffuso, un impatto ancor più drammatico sulle donne. Il governo della città, e soprattutto delle città maggiori, come Lisbona e Porto, si è orientato alla rincorsa dei mercati globali, attraverso processi di turisticizzazione delle città. La riqualificazione dei quartieri popolari, anche attraverso piattaforme come air bnb, avviene tramite la progressiva sussunzione delle culture e sottoculture, commercializzando lo spazio pubblico e generando spirali di espulsione e marginalizzazione importanti. In questo quadro, la politica dei luoghi per come descritta fin qui non ha nel Portogallo un suo esempio.

Una intervistata in Italia racconta:

Tutte le grandi conferenze internazionali che ci sono state nel mondo, tipo Pechino, hanno tirato fuori una vitalità mostruosa. Metà di quella vitalità si manteneva come in una mandorla, in un luogo di donne. Perché è vero che la politica dei luoghi, genericamente parlando, è dove sei tu. Tu sei un luogo. Però se tu stai vicino ad un tu, e tu ad altro tu e stai in un luogo dove c'è il telefono, la luce, il riscaldamento, le scrivanie e puoi fare gli eventi, organizzarti, metterti in relazione in modo più agevole... l'agio... perché no. Ci sono circoli di ogni tipo al mondo. Solo le case delle donne devono dire perché esistono al mondo? Esistono. Se ne facciano una ragione. E cercano di sopravvivere. (IR9, CID, 72)

Allo stesso tempo, se è vero che la nozione di politica dei luoghi in senso di geografia politica non è applicabile nel contesto del Portogallo, è però possibile ampliare il concetto di luogo includendo quei luoghi simbolici e politici entro cui il movimento femminista ha potuto costituirsi. Sono diversi, in senso esteso, i luoghi femministi proliferati in Portogallo, come Il Colectivo feminista do Porto, che gestisce anche un podcast, L'Asembleia feminista de Lisboa, su posizioni abolizioniste, A gralha, spazio fondato da donne e persone non binarie, Confraria Vermelha, libreria delle donne, o l'UMAR, Uniao de Mulheres Alternativa e Resposta, gruppo femminista istituzionale che ha una serie di spazi propri tra Lisbona e Coimbra.

Non meno importante è la storia delle Republiche, spazi tipici della città di Coimbra, dove – a quanto sostengono alcune studiose, dal 1300, le studentesse e gli studenti di Coimbra vivono in autogestione. Tali luoghi sono vere e proprie case o palazzine dove si sperimenta la convivenza e la vita comunitaria. La gestione è diversa per ogni casa e anche le ideologie politiche che le sostengono. Al momento esistono ancora intorno alle 25 Republicas. Durante la dittatura di Salazar una parte delle republiche è stata demolita, anche se molte case persistettero anche sotto il regime. Diverse case sono riconosciute dall'Unesco come patrimonio culturale di Coimbra e del Portogallo.

Due Republicas, nello specifico, sono case espressamente femministe: la Republica das Marias do Loureiro e la Republica Rosa Luxemburgo. Entrambe sono case comunitarie di donne e femministe, case aperte e politicizzate di donne (donne trans e cis), dove si costruisce uno spazio libertario ed egualitario. Queste case sono aperte, dove le persone entrano ed escono continuamente, si consumano i pasti insieme, si organizzano proiezioni, momenti di riflessione, ma anche momenti ludici. Una convivialità politica che fa spazio, lo crea, e lascia che tale spazio venga continuamente trasformato dalla quotidianità delle relazioni e della politica. Queste case, che hanno resistito, trasformandosi, a contesti politici e governativi diversi, rappresentano punti di riferimento nella città, luoghi a cui rivolgersi. Lo spazio urbano, che si costruisce di trame sociali, relazionali, politiche, ha in questi luoghi dei punti fermi, che sfidano i sistemi maschili, escludenti e spesso violenti tipici anche del contesto urbano opponendo luoghi autogestiti ed eretici. Tali luoghi rappresentano l'anello di congiunzione con le riflessioni fatte in apertura, ovvero la possibilità di ripensare i luoghi femministi come spazi che sfidano la tradizionale dicotomia tra pubblico e privato, e che si aprono ad una dimensione intima, tanto quanto politica, dove chi le abita e le attraversa possa sentirsi a proprio agio, elaborando non solo nuove relazioni ma anche nuovi modi di stare, di pensare insieme e di organizzare lotta politica femminista.

A fine serata, quando tutti sono andati via, usciamo in giardino. Qualcuna commenta che c'è l'eclissi e tutte rivolgiamo gli occhi verso il cielo per guardare la luna. L. dice che c'è un cantante italiano molto famoso in Romania, che ha fatto una canzone sulla Luna. C. commenta che Lucha è uno dei pochi posti in cui i bambini e le bambine possono vedere la luna in quartiere, e anche in città. Che spesso scoprono qui com'è fatta la luna. Perché la città è fatta di palazzi alti e attaccati, da cui non si vede il cielo. Mentre qui c'è un grande giardino, uno spazio aperto, e basta alzare lo sguardo che si vedono le stelle e la luna. E anche gli aerei. Per cui i bambini imparano due cose a Lucha: che cos'è la luna, e cosa sono gli aerei.

Quando andiamo via L. si affaccia dalla finestra della cucina, e fa partire la canzone sulla luna del cantante italiano che le piace tanto. Mentre chiudiamo il cancello, la sentiamo canticchiarla a ritmo di musica.

(Diario etnografico, LYS, 16-07-19)

Mi piaceva chiudere con queste righe dal mio diario etnografico, annotate una sera d'estate alla casa delle donne Lucha Y Siesta. Che siano un augurio, perché i luoghi delle donne siano spazi, simbolici, e fisici, da cui impariamo a guardare la luna, e in qualche modo a volare.

Esattamente come cantava Lucilla Galezzi in apertura: Voglio una casa, la voglio bella, Piena di luce come una stella, Piena di sole e di fortuna, che sopra il tetto spunti la luna.